

## Tra ricerca e creazione, l'attualità di Le Corbusier

Cesare Piva

"Aión. Rivista internazionale di architettura", n. 19, 2008.

ISSN 1720-1721

Una bella mostra di disegni originali e modelli, di filmati d'autore e fotografie, di oggetti d'arte e parole, di mobili d'epoca e cantieri. Ecco le cose che hanno selezionato e concatenato Stanislaus von Moos e Arthur Rüegg: i curatori della mostra itinerante, organizzata dal RIBA Trust, Netherlands Architecture Institute e Vitra Design Museum, che è salpata da Rotterdam nella primavera del 2007 e approderà a Berlino nell'estate del 2009. Sembra normale. Eppure in un periodo di *exhibitions* asettiche e monolitiche, spettacolari e ridondanti di filmati, di *slides* senz'anima e corpo, di fredde scansioni digitali, la mostra al Barbican Centre concorre a ridare dignità all'architettura *seria* e alla storia *utile*. Cosa voglio dire? Provo a rispondere descrivendo alcuni frammenti estrapolati dal ricordo della visita che ho fatto insieme ad alcuni studenti.

Seria perché, percorrendo la mostra *Le Corbusier. The Art of Architecture*, ci si accorge che l'architettura è arte, gioco, visione, ma soprattutto "ricerca paziente". Utile perché, leggendo le parole e deciptando gli accostamenti sorprendenti proposti dai curatori, la storia dell'architettura potrebbe ritornare a essere, (anche nelle asfittiche università italiane) analisi scientifica e insieme serbatoio *fantastico* di suggestioni critiche e progettuali. Seria perché, potendo osservare quasi simultaneamente la *Floor plan with wall structures* della Cappella di Notre Dame (1950-55), il *Preliminary study*, una grande fotografia di Villa Schwob (1916-17) e un modello scarno di Villas Jaoul (1951-55), il fruitore può apprendere tecniche costruttive ancora vive e memorizzare percorsi progettuale non lineari, discretamente eclettici, fecondi per allenare senza troppe spiegazioni l'immaginazione. Utile perché, potendo confrontare alle pagine 64 e 65 del catalogo, nel saggio *Art, spectacle and permanence. A rear-mirror view of the Synthesis of the Arts*, due disegni di Aldo Rossi della ciminiera del Cimitero di San Cataldo (1971-78) e uno schizzo di Le Corbusier del tronco di cono della Chiesa di Firminy (1963), il docente e lo studente sfiorano insieme le possibilità *creative* degli universi formali rubati al passato e plasmati dall'invenzione. Seria perché, analizzando lo *Schizzo della base della colonna del Partendone verso il Pireo* (1911) affiora la potenzialità archeologica e immaginifica del viaggio d'istruzione e dell'atto del disegno. Utile perché, leggendo il saggio di Jean-Louis Cohen, si scopre che tenere insieme

Settecento e primo Novecento, Ledoux e Le Corbusier, *A Philosophical Enquiry into the Origins of our Ideas of the Sublime and the Beautiful* (1757) e “the first machine age” può essere un’operazione rischiosa ma necessaria per tentare di scandagliare e capire il più grande architetto, artista e intellettuale del Novecento, per provare a decodificare e comprendere le radici dell’architettura contemporanea. “Radici” che sono state raccontate in alcuni capitoli di un libro difficile e in parte oscuro (che ha avuto poca fortuna critica, ma denso di fonti primarie e di nodi storici ancora da dipanare) che ho usato liberamente per il “mio” *John Soane. La problematica della frammentazione* (2007). Ossia il libro di Roberto Gabetti e Carlo Olmo, *Alle radici dell’architettura contemporanea* (1987). Ricordo la presentazione a Torino, ventun’anni fa, quando Werner Oechslin sottolineava l’importanza del sottotitolo, *Il cantiere e la parola*.

Al *Barbican artgallery*, allora, con gli studenti soddisfatti di aver partecipato a quella serata particolare, sfiorando i disegni a matita e i modelli di legno, sentendo la musica e bevendo vino, ho intrecciato l’attualità straordinaria di Le Corbusier e alcuni frammenti di intuizioni di un architetto serio e di uno storico utile come Roberto Gabetti. Un architetto e uno storico che, iniziando *Le Corbusier e l’“Esprit Nouveau”* (1975), affermava: “In un’epoca come la nostra, che sta divorziando dall’amore per l’architettura, quale espressione limite della stessa costruzione umana, pare necessario premettere a uno studio che riguarda cinque anni della formazione di Le Corbusier - fra il 1920 e il 1925 - alcune motivazioni essenziali”. Cosa significa? “Nella prima fase del libro - scrive Oechslin - nel primo tentativo di riflettere, si intuisce in quale periodo siamo, quando viviamo. Intuiamo soprattutto i nostri limiti. Qui non è espressa l’arroganza dello storico che sa le cose, che sa tutto di tutto: è espressa l’incertezza di quello che dovrebbe sapere. Qui lo storico si avvicina cautamente agli oggetti di studio e di ricerca. Questo è l’atteggiamento analitico, o il metodo, che mi incuriosisce di più. Poi c’è il lavoro intellettuale dell’architetto Gabetti. Questi due aspetti non si possono separare. Vi è identità assoluta tra storico e architetto [...] Ciò fa parte dell’*ethos* dell’architetto che è corresponsabile della cultura nella quale opera. L’architetto ha un dovere: egli deve entrare nel mondo delicato delle cose complesse”<sup>1</sup>. Questo è l’atteggiamento di ricerca che ho *sentito* abitando la mostra *Le Corbusier. The Art of Architecture*; una mostra di meraviglie e ricerche da vedere e re-immaginare; un catalogo da studiare con pazienza e utilizzare liberamente.

---

<sup>1</sup> Werner Oechslin, *Per una storia scritta senza grandi lettere*, in *Paesaggi Piemontesi. Gabetti & Isola + Isolarchitetti + 9 architetture “minori”*, a cura di C. Piva, Aión edizioni, Firenze 2008, p. 45.